

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C



✠ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 10,25-37)

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Breve riflessione

(don Alessandro Carioti)

Anche se la domanda dello scriba è subdola, dona tuttavia la possibilità di capire cosa significa amare il prossimo.

La parabola del buon Samaritano, ci consente di vedere diversi aspetti nei riguardi di un fratello bisognoso.

Anzitutto il mancato soccorso del sacerdote e del levita. Questa prima immagine ci dice che la vera carità verso l'uomo non può essere legata unicamente nel servizio verso il sacro. Ci potrebbe essere una vita ripiegata su liturgismi, pontificali, sacrifici, penitenze, ecc., ma alla fine un'indifferenza nei confronti di un bisognoso che bussa alla nostra misericordia e al nostro cuore. Qualunque esso sia il bisogno, materiale o spirituale.

La seconda parte del racconto è il cuore della parabola. Essa mette in risalto la parola compassione. Il Samaritano (che era considerato un nemico da parte dei giudei), proprio questo nemico, ha compassione di quel malcapitato.

La compassione (*cum-patior*) significa prendere a cuore la sofferenza, il bisogno, dell'altro come se fosse il proprio bisogno, la propria sofferenza.

Gesù attraverso questo Samaritano esprime sé stesso nei confronti dell'umanità piagata dal peccato: Egli colui che prende a cuore la sorte dell'uomo, lo sostiene, lo guarisce, lo cura e lo porta al sicuro nell'albergo (simboleggiando la chiesa), pagando Egli stesso di persona e provvedendo a tutto quello che serve per il bene dell'uomo.

Alla fine della parabola si comprende che la compassione non detta solo il bene da farsi, ma anche la condizione di necessità, che è motivata dal termine "prossimo" (*proximus*), colui che, in un momento particolare, è colui che è più vicino a noi e ci chiede aiuto.

Compassione e prossimità, due parole che possono dare una svolta alle nostre relazioni. Talvolta si vive assieme agli altri ma come se fosse assenti ai nostri occhi.

La compassione ci fa percepire il peso, disagio del fratello; la prossimità invece ci consente di volgere lo sguardo su quello che Dio ci mette accanto come bisognoso.